

Il progetto di ricerca-azione “Seconde generazioni LGBT”.

Esperienze, significati e prospettive

Relazione tenuta al Congresso dell'Associazione Radicale “Certi Diritti”
Lamezia Terme (CT), 22 Novembre 2014

di Massimo Modesti

Saluti e origini del progetto

Buon pomeriggio a tutte a tutti.

È la prima volta che partecipo ad un congresso politico in qualità di studioso per parlare di un tema peraltro a me molto caro. Insieme alle mie colleghe, ho accolto con piacere il vostro interesse verso una tematica in qualche modo minoritaria, ma che – come tutte le realtà sociali e le tematiche apparentemente “marginali” o di piccola portata, può gettare luce sul funzionamento (o sul malfunzionamento) dei meccanismi istituzionali generali e, se approfondita, può offrire vie di ricerca innovative verso soluzioni, strategie e modalità di approccio ai problemi della cittadinanza proprio a partire dall’ascolto dell’esperienza e dai vissuti del gruppo “studiato”.

Il progetto nasce da un’intuizione che ho avuto alcuni anni fa in quanto mi interessavo già da tempo – come studioso, formatore e pedagogo – ai percorsi di crescita dei figli e delle figlie di migranti, in particolar modo in relazione ai servizi educativi e sociali. Si è concretizzato nel lancio della mia idea dapprima sul gruppo Facebook della Rete G2 – Seconde generazioni (cui rispose **Medhin Paolos**, fotografa e attivista, poi entrata a far parte dello staff del progetto) e successivamente nella segnalazione di una collega ricercatrice – **Helen Ibry** – che aveva realizzato una ricerca sulle donne migranti peruviane, in particolare lesbiche, da parte di una docente universitaria con cui ho collaborato. Dentro un percorso di confronto tra movimenti dei migranti e dei movimenti lgbt organizzato dall’Università Migrante a Milano, ho conosciuto infine **Antonia Monopoli**, responsabile dello sportello trans di Ala Milano onlus, che ho coinvolto nell’iniziativa costituendo così lo staff completo. Il progetto ha voluto fin dall’inizio essere una ricerca-azione per due motivi: ben si adattava agli interessi e alla composizione dello staff, in cui tutti/e eravamo coinvolti nel tema: in quanto lesbiche, gay, transgender, migranti, seconde generazioni o “di origine straniera”; perché voleva offrire un’occasione concreta di crescita al gruppo coinvolto.

Mi sono preparato un’accurata relazione per offrirvi alcuni “risultati” della nostra ricerca (stiamo elaborando i materiali raccolti proprio ora), ma mi rendo conto che le cose più preziose che ho e che posso condividere non sono i dati, bensì le storie delle persone che in vario modo e a vario titolo ho avvicinato in questi anni. Fare ricerca significa anzitutto mettersi in ascolto e farlo in modo riflessivo, con competenza e con l’uso di strumenti appropriati; significa custodire e fare memoria, mettere in connessione i significati che emergono dalle esperienze raccontate; restituirli in modo che possano essere riformulati in modo che la persona che li racconta, li senta anche propri.

Caratteristiche della ricerca e dati generali

La ricerca non ha riguardato grandi numeri, ma si è concentrata su un piccolo gruppo di giovani (intercettati tramite vari canali: chat e social network, associazioni lgbt e di seconde generazioni, amicizie e reti informali, uno sportello di accoglienza) e su un territorio specifico, quello milanese (anche se alcuni partecipanti sono arrivati da altre località della Lombardia e da altre regioni). La scelta fin dall'inizio è stata quella di offrire un percorso di crescita, un'occasione di formazione per i/le partecipanti: non ci interessava raccogliere dati o informazioni di tipo quantitativo e poi sparire, bensì esplorare i vissuti e le storie in modo approfondito dando l'opportunità di metterle a disposizione di altri, di metterle in circolo, di realizzare una forma di scambio e di riflessione in una situazione di gruppo protetta e, tangenzialmente, creare relazioni. Questo ha chiaramente auto-selezionato il gruppo perché tutti/e sapevano fin dall'inizio che avrebbero trovato altri/e come loro, con percorsi simili, in un contesto che in qualche modo risultava pubblico, benché tutelato dalla privacy. Abbiamo, quindi, intercettato persone che desideravano trovarsi in una situazione simile e, in alcuni casi, la aspettavano da tempo. D'altra parte, alcuni/e si sono tirati/e indietro rispetto al nostro invito, altri/e invece hanno rifiutato per vari motivi (a volte per il fatto di non voler essere identificati come lgbt o "di origine straniera" più che per questioni di privacy). Alcuni/e di costoro sarebbero stati/e tenuti/e in considerazione successivamente per interviste singole (che ad oggi, tuttavia, non abbiamo ancora potuto realizzare per questioni di tempo e di fondi).

Alcuni dati sintetici che posso darvi: nel corso di 6 incontri/focus group hanno partecipato 30 giovani nati e cresciuti da famiglie straniere provenienti dai seguenti paesi: Perù, Ecuador, Bolivia, India, Cina, Filippine, Vietnam, Brasile, Eritrea, Kosovo), alcuni/e nati/e in Italia, altri all'estero e ricongiunti/e in diverse età (anche in adolescenza) di età compresa tra i 16 e i 34 anni. Uno di loro era adottivo di origine straniera. Altri, che non hanno preso parte a questi incontri, sono stati/e coinvolti/e in aperitivi di conoscenza (Colombia). A questi si uniscono molti contatti di giovani che non sono stati coinvolti, ma che potrebbero esserlo nel quadro di un progetto più articolato (Ghana, Marocco, Romania, Palestina). La rete di relazioni di cui ciascuno/a di noi è parte risulta molto più ampia e ci fornisce continuamente, anche al di fuori della ricerca stessa, materiali importanti su cui riflettere.

Le esperienze dei giovani LGBT figli e figlie di migranti/coppie miste

Anzitutto premetto che è difficile fare delle generalizzazioni a partire da un materiale di esperienza e di vissuti così denso e ricco. Posso solamente mettere in luce alcuni aspetti di rilievo che descrivono una realtà a più voci (o a più volti) che va ascoltata nelle sue articolazioni e specificità.

Visibilità/invisibilità

Fin dall'inizio avevamo notato un particolare: tutti/e tendevano a minimizzare le questioni che riguardavano l'identificazione o la discriminazione su base etnica, mentre mostravano un forte bisogno di parlare della loro esperienza come lgbt anche in rapporto alla famiglia. Questo probabilmente perché ciascuno/a è cresciuto/a apprendendo giorno dopo giorno le strategie per negoziare con gli altri l'identità etnica arrivando a non considerarla più un problema o quantomeno a considerarla questione ordinaria, in parte anche a causa della visibilità dei "marcatori etnici" (tratti somatici).

Dalla ricerca è emerso che l'esperienza di essere "di origine straniera" è un po' simile all'esperienza dei transgender: in qualche modo non è possibile nascondere la propria identità, i figli di migranti ne fanno i conti fin da bambini/e (i transgender da quando decidono di fare *coming out* pubblicamente). Successivamente però, insistendo sul tema "etnicità", sono emersi anche alcuni episodi di discriminazione e di stigmatizzazione che hanno subito nel corso della crescita e che tuttora subiscono. Cosa diversa, invece, per la questione dell'orientamento sessuale che può essere in vario modo dissimulato e nascosto: questo è stato l'argomento al cuore dei vari incontri, insieme alle varianti di genere associate all'esperienza individuale e alle rappresentazioni sociali del genere.

In molti casi la consapevolezza dei vissuti e delle stratificazioni ideologiche/storiche che si celano sotto i marcatori etnici (per dire quelli più appariscenti: il colore della pelle o il taglio degli occhi, ma qualcuno ha anche portato il tema dell'altezza) non è in tutti i casi assimilata ed elaborata. Come nel caso dell'omo-transfobia interiorizzata, ovvero dell'interiorizzazione di un giudizio negativo verso la propria omo-transessualità, i/le giovani nati/e da genitori stranieri in alcuni casi interiorizzano un giudizio negativo verso le proprie caratteristiche somatiche che li/le identificano in quanto "di origine straniera" (ricordo a tal proposito un giovane nato da genitori filippini che per un periodo odiava i propri occhi, evidentemente "cinesi" come uno dei suoi antenati). D'altra parte, le gerarchie di bellezza in base al colore della pelle o ad altre caratteristiche somatiche non riguardano solo il rapporto italiani-stranieri (o europei-stranieri), cioè non vengono scoperte perché avviene una migrazione o la crescita in ambiente europeo, ma le stesse relazioni interne a ciascuna "comunità" etnica portano già elementi di giudizio in base alle caratteristiche somatiche (molte delle quali sono eredità dell'ideologia razzista coloniale).

Un particolare: tra i partecipanti c'era anche un giovane adottivo di origine brasiliana. Ci siamo accorti, dalle sue narrazioni, che il fatto di non possedere una rete di relazioni che poteva aiutarlo a costruire un'appartenenza/identità riferita ai suoi marcatori etnici, non gli ha permesso di prenderne consapevolezza e di elaborarli come parte di sé (auto giudizio negativo o negazione della nerezza della sua pelle).

Il coming out

Il *coming out* più temuto, proprio perché considerato il più importante, è per tutti quello con la famiglia. Alcuni lo hanno fatto (pochi), altri sono stati costretti dalle circostanze, altri ancora lo auspicano, altri infine lo rimandano il più possibile per motivi vari (attendono di essere economicamente indipendenti o di avere un partner cui appoggiarsi in caso di rifiuto, non vogliono dare un peso ai genitori che poi dovrebbero gestire questa notizia nell'ambito della comunità etnica). Qualcuno lo ha magari fatto con cugini/e, fratelli/sorelle o zii/e, ma non ancora coi genitori. Sta di fatto che per loro è impossibile non porsi il problema, a differenza ad esempio di chi – come i migranti lgbt – non vive in famiglia e può tergiversare in vari modi o trovare altre strategie per vivere anche relazioni sentimentali segretamente. Alcuni/e, tuttavia, arrivano anche a cedere alla pressione dei familiari sposandosi con una ragazza (non è il caso dei partecipanti, ma uno di loro – col quale ho un rapporto di amicizia – me ne ha parlato proprio in concomitanza alle nozze di un suo coinquilino come lui di origine cinese e gay).

Rappresentazioni native di omo-transessualità, lingue e rapporti con le famiglie

Lingua e terminologia per definire le identità omo-transessuali sono di estremo interesse per il nostro discorso e rappresentano un tema importante emerso dal nostro studio.

Alcuni dei/delle giovani partecipanti, proprio grazie al percorso che abbiamo loro offerto, hanno iniziato a riflettere sulle diverse rappresentazioni locali/native delle identità queer (o non eterosessuali), proprio a partire dai discorsi che sentono a casa o tra i pari della rete co-etnica. Una di loro ci ha detto: “Uno dei motivi per cui mi è difficile rivelare la mia omosessualità in famiglia è il fatto che nella lingua tigrina non esiste la parola lesbica e per definire i gay si usa un termine dispregiativo”. Un altro ancora raccontava: “Mio fratello un giorno ha detto: io non capisco come un gay possa stare con un gay, un gay dovrebbe mettersi insieme ad un etero. Da lì ho iniziato a capire che tra filippini dire gay equivale a dire transgender mentre per il gay maschile si usa la parola bisessuale”. Un altro ancora, sempre di famiglia filippina: “Quando ho capito che mi piacevano i maschi, mi sono chiesto se mi sentivo come loro (come i transgender) e alla fine ho concluso che io mi sentivo diverso, mi piacevo così come ero”.

Il confine tra orientamento sessuale e identità di genere non è così netto nella lingua tagalog e nelle rappresentazioni sociali delle identità lgbt nella comunità filippina: essere gay in qualche modo corrisponde ad essere più vicino all'identità femminile o essere femmina. Come per altri universi culturali, anche qui il binarismo di genere è il modello principale di riferimento. Per gruppi nazionali così numerosi come i filippini a Milano, i modelli di identità presenti diventano rilevanti nell'indirizzare un giovane verso un destino piuttosto che un altro. Le identità transgender sono molto visibili, sia quelle maschili sia quelle femminili, ma non avviene per la maggior parte di loro una transizione con terapia ormonale e rassegnazione chirurgica sessuale. Essi/e sono considerati da molti/e transgender/transessuali con una concezione più “occidentale” dell'identità trans, come travestiti/e (*cross dresser*). Nel caso dei/delle giovani cresciuti/e in Italia, l'esito del percorso di scoperta di sé dipende molto dai contesti sociali e dalle relazioni che diventano rilevanti e creano appartenenza, offrendo occasioni per comprendere se stessi e per definirsi in quanto lgbt: spesso i contesti sono molteplici e vengono gestiti a seconda delle proprie esigenze di crescita (in questo ha un ruolo importante anche il web).

Che cosa possiamo imparare: considerazioni per le politiche e i servizi

Doppiamente discriminati?

Mano a mano che andiamo a fondo nell'esplorazione di questo campo d'indagine, scopriamo che alcune categorie di comprensione dell'esperienza di questi/e giovani sono eccessivamente semplificanti. Ad esempio, quando si parla di “seconde generazioni” è ormai entrata nell'uso comune l'espressione “sospesi tra due culture” o “tra due mondi”. Se andiamo poi a raccogliere le storie e i vissuti di molti/e di loro, ci accorgiamo che questa sospensione non esiste oppure non esiste una conflittualità tra le varie identità, se non di fronte a scelte importanti che riguardano aspetti di lealtà ai “valori” o alle norme morali/sociali della famiglia o nel caso in cui i conflitti vengano esacerbati a livello sociale, ideologico e mediatico, anche per eventi di politica internazionale. Ad esempio, dopo l'11 settembre 2001 alle persone provenienti dai paesi arabo-musulmani o di lingua araba, comprese le seconde generazioni, veniva applicato automaticamente lo stigma del terrorista; oppu-

re, oggi la rappresentazione dominante dell'imprescindibile cinese in Italia finisce con il far coincidere il lavoro cinese come sfruttamento, assenza di diritti, sottrazione indebita di mercato agli italiani. Spesso l'idea di un conflitto inconciliabile è presente nella testa dei giovani quando viene assimilata proprio dal linguaggio e dal senso comune circolante.

Mi sembra, quindi, che sia riduttivo – anche nel caso delle seconde generazioni lgbt – leggere l'esperienza di questi giovani unicamente attraverso la categoria della “doppia discriminazione” o “discriminazione multipla” cioè l'idea che siano doppiamente oggetto di discriminazione per le loro caratteristiche di essere lgbt e di origine straniera (o identificabili come tali).

È innegabile che una cornice giuridica più fragile – ad esempio la difficoltà di accesso alla cittadinanza italiana – comporti una maggiore esposizione al rischio di essere discriminati/e o a scelte/strategie personali che in qualche modo vanno nella direzione dell'affermazione di sicurezze e garanzie (di questo non tutti i giovani hanno consapevolezza o tendono ad occultarle per la vergogna). D'altra parte il fenomeno del *minority stress* è in alcuni casi reale e non va trascurato.

Ci siamo accorti che molti/e di loro affermano una presenza e una *agency* (capacità di incidere nelle relazioni e nella propria vita) significativa negli ambienti sociali in cui vivono e hanno appreso spesso a gestire una molteplicità di livelli di comunicazione e relazione in cui possono (oppure no) giocare i vari aspetti delle proprie identità multiple. Essi/e si sono attrezzati/e a vivere e gestire una pluralità di riferimenti culturali (spesso più di due), a seconda dei contesti abitati/frequentati e a seconda anche delle lingue parlate. Molti/e di loro quindi sono diventati particolarmente esperti in questo lavoro di decostruzione e ricostruzione dell'identità nell'ambito delle relazioni, a volte con la capacità di integrare le varie dimensioni che riconoscono come parte di sé, altre volte, invece, con una difficoltà a metterle insieme. Il nostro progetto è stato sicuramente un'occasione per unire questi percorsi e riflettere su se stessi/e, per costruire coscienza identitaria e per questo vorremmo dare anche ad altri/e questa opportunità di crescita e di formazione.

Sensibilizzare le comunità e le famiglie attraverso le associazioni

Uno degli obiettivi originari della nostra ricerca è stato quello di portare le istanze di questi giovani nell'ambito sia delle associazioni lgbt sia delle associazioni di migranti o delle seconde generazioni (e non è un caso che ve ne siano tre coinvolte in questo progetto). E, grazie a queste ultime, di riuscire a raggiungere altri/e giovani e soprattutto le loro famiglie. Le famiglie straniere (o miste) possono essere un soggetto di cambiamento nel campo dei diritti lgbt, non solo oggetto di servizi e di aiuto (cosa certamente necessaria): l'idea che una famiglia straniera sia necessariamente omofoba è impropria e fuorviante. Anzi, forse alcune famiglie e alcune “comunità” etnico-nazionali hanno qualcosa da insegnarci a tal proposito. Ultimamente mi sto addentrando nelle reti etniche filippine a Milano, per una serie di motivi che riguardano i miei interessi e percorsi di ricerca e sociali, e sto scoprendo una realtà particolare in quanto a definizione collocazione delle identità lgbt nella “comunità”, che potrebbe insegnarci qualcosa sulle capacità di inclusione delle persone lgbt.

Le associazioni lgbt italiane hanno iniziato ad interrogarsi su cosa significhi essere gay, lesbica, bisessuale e transgender e al tempo stesso migrante o figlio/a di migranti. Nonostante le persone lgbt siano state e siano ancora oggetto di discriminazione e di privazione di diritti, in alcuni casi ricreano nei luoghi di frequentazione lgbt le medesime dinamiche di stigmatizzazione ed esclusione a danno di persone di origine straniera che si osservano nella società in generale. Questo è certamente un punto su cui interrogarsi e lavorare in quanto attivisti/e. Il Pride milanese quest'anno è stato prepa-

rato in collaborazione con alcune realtà di migranti. Una quindicina di seconde generazioni lgbt, guidate da una giovane mamma lesbica di origine peruviana, ha sfilato sul carro di Agedo con uno slogan, dopo aver chiesto uno spazio di visibilità al coordinamento dell'iniziativa. Per noi è stato un risultato molto importante.

Anche l'ambito istituzionale (a partire dalla scuola e dai servizi sociali) va piano piano formato a riconoscere che, tra i percorsi dei bambini, degli adolescenti e dei giovani figli e figlie di stranieri, esistono anche percorsi lgbt o comunque non collocabili dentro un quadro dominante eterosessuale ed eteronormativo. Questo sarebbe utile per intercettare eventualmente bisogni specifici cui rispondere nell'ambito di queste organizzazioni.

Una questione non trattata: disagio e rifiuto (homeless)

Una delle questioni che potrebbe diventare rilevante nei prossimi anni è quella dei giovani che decidono di fare *coming out* in famiglia e che vengono rifiutati e addirittura allontanati, creando un fenomeno che ad esempio negli Stati Uniti e nel Regno Unito viene già da tempo intercettato come bisogno a cui rispondere: quello degli *homeless*, dei giovani senza tetto. Vi voglio citare tre esperienze con cui sono venuto a contatto: un giovani adottivo di origine straniera cacciato di casa dopo che i genitori hanno scoperto che era gay (fortunatamente in quel caso accolto dalla famiglia del fidanzato, peraltro una "famiglia migrante" di origine rumena); un giovane figlio di srilankesi che in un momento di conflittualità elevata col padre mi aveva chiesto dove poteva trovare alloggio per andarsene di casa perché la situazione era diventata insostenibile per lui; un ultimo figlio di ghanesi che mi ricorda spesso la sua necessità di tirare il fiato e di prendersi delle pause dalla famiglia, trascorrendo alcuni giorni via di casa per vivere la sua identità omosessuale in libertà. Tutte situazioni che potenzialmente potrebbero richiedere strutture o servizi di accoglienza adatti al caso. Questo chiaramente non è un problema solamente degli adolescenti e dei giovani di "seconda generazione", ma nel loro caso la situazione può rivelarsi di particolare fragilità, non solo per la condizione giuridica, bensì anche per quella economica e sociale.

Nota: In caso di citazione o riferimento ai contenuti della relazione, si prega di indicare dettagliatamente la fonte.

Massimo Modesti

Mobile 348 4712072

Mail info@massimomodesti.it

Progetto "Seconde generazioni LGBT"

Mail progettog2lgbt@gmail.com